

TRE DOMANDE

Tre domande a Luigi Manconi, sociologo.

Quali romanzi o racconti consiglia tra le sue letture più recenti?

Il libro che più mi ha affascinato negli ultimi mesi è indubbiamente «La figlia perduta» di Salvatore Mannuzzo (Einaudi), un romanzo di sei racconti su sconfitte private e smacchi pubblici e su amori inguaribili tra lontani, separati e divisi che non si abbandonano mai. Passioni collettive e personali desideri che vogliono sopravvivere a qualunque disamore e a qualunque crisi di senso, in una Sassan inimmaginabile che - come in una canzone di Paolo Conte - è per metà Sudamerica, per metà periferia italiana. È il libro dolente di chi vuole resistere e sopravvivere in tempi senza consolazione.

E del «Nostrò bisogno di consolazione» parlano le poche pagine di Stig Dagerman pubblicate da Iperborea. Dagerman è un autore «fattori leggere» - il senso della frase va inteso alla lettera - da Grazia Cherchi. «Il viaggiatore» altro romanzo di Dagerman, svedese, morto suicida a trentun anni, è un libro indispensabile: è va letto la prefazione di Goffredo Fofi. Aspetto poi di leggere il nuovo romanzo di Vincenzo Consolo (Mondadori) che l'autore mi ha presentato come «politico». Se lo è come lo sono i suoi più recenti articoli sul «Corriere della sera», la cosa mi incuriosisce e mi attrae moltissimo.

In campo saggistico, quali libri di sociologia le sono sembrati più interessanti?

Un libro di grande interesse è «Il buon vicino» (Il Mulino) del sociologo Antonio Mili, che indaga sui sistemi di relazioni sociali prossimi alle aree urbane: tra crisi dei vincoli tradizionali e nuove solidarietà, tra antiche ansie collettive e opportunità originali di aggregazione. È il tema della solidarietà e dell'egoismo, della fiducia e del pregiudizio sul quale mi è capitato di lavorare e sul quale due anni fa Einaudi ha pubblicato un libro importante di Dario Gambetta «Strategie della fiducia»; allo stesso tema «bene pubblico, bene comune» è dedicato il fascicolo 5/6 del '91 di «Democrazia e diritto».

E un testo del quale proporrebbe di nuovo la pubblicazione?

In tempi di compenetrazione onnipervasiva tra delitto e potere pubblico, propongo la ripubblicazione di un libro di Erzenberger, edito da Savelli quindici anni fa, che raccoglieva alcuni racconti radiofonici. Il titolo è «Politica e crimine».

EPISTEMOLOGIA

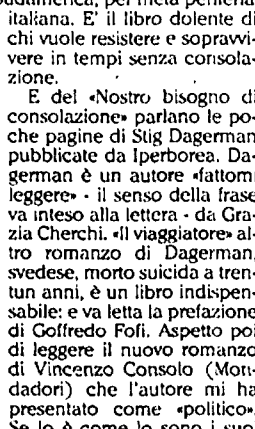
La materia e le immagini

CARLO SINI

L'epistemologia contemporanea di Silvano Tagliagambe è un'opera che si segnala al tempo stesso per l'ampiezza e la chiarezza dei riferimenti storici e per l'acume critico e l'originalità delle proposte teoriche. Nell'introduzione (che ricostruisce sinteticamente la storia del concetto di epistemologia) Tagliagambe assegna un ruolo centrale alla filosofia di Kant. Essa, infatti, ha imposto quella riflessione razionale sulle procedure della ragione che costituisce il modello ideale di ogni indagine metafisica (per es. linguaggio e metalinguaggio ecc.) e in questo senso epistemologica. Inoltre Kant ha posto il problema della differenza tra l'oggetto reale e l'oggetto della conoscenza, che non ha più smesso di incalzare l'epistemologia sino ai giorni nostri. Infine ha individuato nella nozione di «limite» la possibile via di una soluzione positiva del problema sopra richiamato.

In effetti il libro di Tagliagambe si svolge tutto all'interno di questa problematica kantiana. Esso affronta dapprima il rapporto tra linguaggio e realtà nell'epistemologia contemporanea, con illuminanti riferimenti a Feysabendt, Khun e Popper. Quindi esamina l'epistemologia di Marx, dimostrando in modo convincente come in essa permangano aperture e proposte di ancora viva attualità. Infine espone il dibattito sul concetto di realtà che ha attraversato la fisica del nostro secolo, con particolare riferimento agli sviluppi della teoria quantistica e alla riflessione di Bohr. Questo è il quadro generale del percorso, arricchito di continuo da una complessa e felice rete di riferimenti che vanno da Leibniz a Heidegger, da Althusser agli sviluppi delle neuroscienze, da Vernadskij a Heisenberg e così via.

Qui convergono e si concentrano sulle Osservazioni conclusive del libro che delineano l'ipotesi teorica fatta propria da Tagliagambe. Essa è motivata da almeno due preoccupazioni di carattere generale che possono così sintetizzarsi. La prima concerne la transizione, che oggi stiamo vivendo, da una cultura «materiale» (nvolta di retamente agli oggetti presenti nel campo percettivo, alle cose «in carne e ossa») a una cultura «immateriale» (costituita da funzioni e relazioni rappresentative veicolate dai mezzi di informatizzazione del reale). Siamo assistendo a una spaccatura sempre più profonda tra spazio visivo e spazio tattile, azione a distanza mediante macchine e visioni e azione fisi-



Luigi Manconi

Con il terzo volume «Mercati e istituzioni» si conclude la «Storia dell'agricoltura italiana». Come e perché è diventato sempre più marginale il mondo della campagna. Il mercato e l'omologazione dei valori

Da contadini a italiani

GIOVANNI DE LUNA

Da contadini a italiani. Il titolo del saggio di Silvio Lanaro può assumersi come la chiave giusta per leggere il terzo e conclusivo volume «Mercati e istituzioni» della «Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea» curata da Piero Bevilacqua (Marsilio, pagg. 1020 lire 120.000)

Il ventiduesimo saggio che (insieme con quello di Lanaro) affollano le mille pagine del libro ritrovano, infatti, una loro compattezza tematica e argomentativa proprio ricostruendo le tappe essenziali di quel percorso di «nazionalizzazione». Ed è in questo senso che, come scriveva Bevilacqua nella sua introduzione, «la vicenda delle campagne in età contemporanea acquista una rilevanza che trascende largamente i limiti di un settore».

Le cifre che rimbombano sul volume sottolineano con evidenza la progressiva marginalizzazione dell'agricoltura nella nostra economia: tra il 1950 e il 1990 il contributo del settore al Pil è sceso dal 25 al 5%, gli addetti da 8,5 a due milioni di unità. Pure, il mondo delle campagne pesa ancora in misura molto superiore a questa sua realtà statistica, segnando in profondità i valori di riferimento, le tradizioni, i comportamenti collettivi del nostro paese. Il passaggio da contadini a italiani ha quindi una sua valenza complessiva ed appare come un momento chiave per leggere i caratteri originali della nostra identità nazionale, proprio a questo assunto è possibile ricondurre la portata largamente innovativa del volume nei confronti delle più consolidate acquisizioni del dibattito storiografico.

Tre sono stati, in particolare, gli elementi che hanno determinato quel passaggio: lo Stato, il mercato e lo sviluppo industriale, le grandi industrie novecentesche.

Decisivo fu innanzitutto il ruolo delle istituzioni. Il mondo contadino descritto nel libro appare, infatti, come affondato nella opacità di una società civile priva di ogni dinamismo autopulsivo; nei suoi confronti lo Stato ha fatto qualcosa di più che un'opera di sorveglianza e di supplenza, intervenendo direttamente prima nella formazione materiale delle classi agricole, poi nella definizione dei loro tratti culturali. È una vicenda che coinvolse lo Stato unitario ai suoi esordi, con la distribu-

zione in massa dei demani e la vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico; e che si è ripetuta nella costituzione della trama genetica dell'Italia repubblicana con la riforma agraria del 1950 seguita dalla distruzione dei vecchi assetti produttivi dei latifon-

sociali, inseguendo rotte commerciali che erano anche strade di conoscenza e di scoperte culturali. Non è solo un problema di compenetrazione tra agricoltura e industria, tra agricoltura e capitale finanziario, di nuove forme di imprenditoria modellata (come nel caso del gruppo Ferruzzi) su grandi complessi agroalimentari operanti su vasta scala; si è trattato di un processo di complessiva spersonalizzazione, di progressiva perdita di una vecchia identità rurale per approdare ai tratti unificanti del-

di Lanaro è che i contadini siano diventati di volta in volta socialisti, fascisti, comunisti, democristiani, ma mai veramente italiani. E questo spiegherebbe come alla prima occasione possano rispuntare leghismi e particolarismi di ogni genere, riesplodano le microappartenenze di carattere urbano, ma soprattutto di ambientazione agreste (Isenghi).

Ma anche l'ambito di omologazione operato dal mercato, se appare molto esteso in orizzonti non lo è altrettanto in vertici. È vero che consumi e mezzi di comunicazione di massa hanno sancito valori standard di riferimento per tutti: ma è anche vero che l'adattamento a modelli postindustriali ha lasciato sopravvivere ampie zone «dell'arcaico in un mondo profondamente segnato da grandi mutamenti tecnologici» (Di Nola). Il confine tra mentalità magica e mentalità tecnico-razionale è molto labile. Nel contesto delle grandi concentrazioni urbane, ad esempio, «gli eventi fondamentali dell'uomo e del gruppo familiare, quelli che appartengono al ciclo della vita (nascita, matrimonio, morte) ma anche quelli che si inseriscono nell'iter personale (malattia, ospedalizzazione, laurea) vedono all'interno di una trama sociale partecipante, all'insegna del vecchio meccanismo del dono e dello scambio».

Quanto al ruolo pedagogico-autoritario gestito da partiti di massa, la sua possibilità di agire in profondità è sempre stata legata a un'unica condizione necessaria e sufficiente: la possibilità di coniugare le norme imperative dell'ideologia con una permanente, spontanea mobilitazione dal basso. Questa saldatura si è verificata in modo sporadico e occasionale, ogni volta, però, come nel caso delle lotte del secondo dopoguerra nel Mezzogiorno, essa ha sedimentato «preziosi principi di organizzazione collettiva di difesa dei diritti pienamente partecipe di un progetto nazionale di trasformazione» (Crainz-Nenci). Rinvia al protagonismo dei soggetti come strada maestra per un processo di nazionalizzazione ancora in gran parte da fare rischia, però, di costituire oggi soltanto una sorta di «risarcimento mentale», esattamente come il recupero ideologico di un passato rurale vissuto come un «altrove» carico di rimpianti e di speranze deluse.



do e la redistribuzione della proprietà fondiaria. Nella, quell'era per molti aspetti strumentale, che sembra oggi separare nettamente i due termini del binomio società civile/Stato, la storia delle campagne pone, inevitabilmente l'accento sul secondo, indicando una direzione dall'alto verso il basso che attraversa l'intero processo di nazionalizzazione.

Il ruolo dello Stato appare persuasivo pure nei confronti del mercato, una realtà anch'essa «costruita», nella quale primizia è la razionalità collettiva e mediatrice è incarnata dalle istituzioni statali. Al mercato si rivolgeva tuttavia la linea di evocazione che in due secoli ha scaraventato i prodotti agricoli dai mercati e dalle fiere paesane al supermarket delle grandi concentrazioni urbane. Lungo questa linea si sono mossi gli uomini, in una fitta rete di relazioni

la cultura industriale. Il mercato, lungi dall'esaltare lo specificità individuali, ha agito come un formidabile agente di omologazione.

popolato da una molteplicità di figure (braccianti, fittai, piccoli proprietari, mezzadri, coloni) spesso in fiero contrasto tra loro. Visto il peso specifico assunto dallo Stato, dal mercato e dai partiti di massa nel processo di nazionalizzazione, si tratta di definire quanto in profondità agire e tre sono stati in grado di agire. E qui il volume più che proporre acquisizioni consolidate apre una serie di interrogativi. In realtà l'italianizzazione, nel senso di adesione a comuni valori nazionali, sembra essere la sedimentazione più superficiale di una identità collettiva stratificata in termini molto più complessi. La scuola, l'esercito, l'alfabetizzazione forzata, l'insizio di questo secolo riuscirono solo in modo molto flebile a produrre appartenenze solide, momenti di identificazione che rompevano gli argini del campanilismo e del familismo. La tesi

INCROCI

FRANCO RELLA

La musa, l'amante e il pane di Proust

Baudelaire conclude il suo *Salon 1846* con un grande omaggio a Balzac, colui che ha coniato come nessuno la «meraviglia» e l'erosmo della vita moderna: «In effetti i personaggi dell'*Iliade* non vi amano che alle caviglie, o Vautrin, Rastignac, Frotteau (...) e tu, Honoré de Balzac, tu il più eroico, il più singolare, il più romantico e il più poetico di tutti i personaggi che hai tratto dalla tua carne». Ma forse l'elogio più grande che mai sia stato tributato a Balzac è stato messo in bocca da Flaubert ai suoi due «folli», a Bouvard e Pecuchet: «L'opera di Balzac li meravigliò proprio come l'opera di Babilonia e al contempo come i granelli di polvere messi sotto il microscopio. Emergevano aspetti nuovi dalle cose più banali. Non avevano mai sospettato che la vita moderna fosse così profonda. «Che osservatore!» esclamarono Bouvard. «Io lo trovo chimérico», finì per dire Pecuchet.



Marcel Proust

«Crede alle scienze occulte, alla monarchia, alla nobiltà, è abbagliato da festolanti maneggi milioni come centesimi, e i suoi borghesi non sono borghesi, ma dei giganti. Perché gioisce di ciò che è piatto e descrivere tante inezie? Ha fatto un romanzo sulla chimica, un altro sulla banca, un altro sulle macchine da stampa. E su come un certo Ricard aveva fatto il cocchiere, il portatore d'acqua, il mercante di cocco. Avremo romanzi su tutti i mestieri, e su tutti i piani delle case, e su ogni individuo, e non sarà più letteratura...»

E, in effetti, nessuno ha mai avuto lo sguardo di Balzac, il cosiddetto padre del realismo. I suoi occhi si spingono verso e dentro la realtà fino a dissolvere i tratti, fino a trasformarli in un'etopia, in una sorta di allucinazione: ricerca della verità oltre ogni confine conosciuto. I romanzi esoterici, *Seraphita*, *Lucien Leuwen*, da questo punto di vista, sono la rivelazione di una strategia che percorre tutta la sua opera, e che può essere riassunta in una frase della *Musa del dipartimento*.

«La musa» è una intellettuale di provincia, sposa infelice di un avaro impotente, che si innamora di un giornalista scrittore parigino. Lo segue nella metropoli, ha due figli con lui, e alla fine torna dal marito - al lusso, alla bella vita a cui ha sempre aspirato - dandogli con i figli bastardi, la discendenza di cui egli aveva bisogno. Eppure questa non è soltanto un'anticipazione del bovarismo. Sul punto di rompere con il suo amante, la donna afferma: «Voi non capite che siamo, dopo tutto, degli esseri finiti. I nostri sentimenti ci sembrano infiniti perché abbiamo il presentimento del cielo; ma qui sulla terra sono limitati dalle forze della nostra organizzazione. E delle nostre fatiche e voli ricevere un numero infinito di colpi e persistere; ma ve ne sono di più fortemente temperate che finiscono per spezzarsi sotto i colpi». Tutta l'opera di Balzac è tesa nella contraddizione di questa dualità: i limiti dell'arcano e l'illimitato delle sue aspirazioni e dei suoi sentimenti. Tutta la sua opera è tesa a descrivere questa *oltranzza* tragica: il tentativo dell'uomo di andare oltre i suoi limiti.

Lousteau, l'amante, rimane sempre uguale a se stesso. Non avverte questa tensione, e il suo destino è quello di una irrimediabile marginalità. Dinah, la musa, è spazzata oltre se stessa, ma si piega prima di spezzarsi. L'eroe nascosto del romanzo è il marito La Baudraye, che aveva «regolato i movimenti della sua esistenza» con la precisione fatale che gli orologi danno alle loro pendole; che viveva, «come una talpa tutta intenta a scavare le sue gallerie sotterranee intorno a un pezzo di vigna, che sacrificava la fedeltà coniugale al raggiungimento di un fine che appare in prima istanza oltre il limite, una ricchezza sterminata, il blason, la legione d'onore».

La Baudraye è chiamato insetto da Lousteau. Ma La Baudraye è come Vautrin, Goriot, Rastignac, Grandet: è essere che va oltre se stesso, pagando tutto quello che c'è da pagare, pronto anche a cadere nel perseguimento di questo «oltre». Il sapere, l'avarizia, la lussuria, il crimine, l'amicizia, l'amore, il collezionismo, tutte le passioni, in una parola, possono essere il transito per questo oltre, per questo «smisurato», per questo immane cercare l'illimitato sulla terra. È in questo aveva ragione Baudelaire. Balzac è il più grande degli eroi che egli ha creato. Anche lui, che aveva voluto essere il «segretario della sua epoca», ha spinto la sua scrittura a limiti mai prima (e forse mai dopo) raggiunti finendo per essere irretito nel paese dell'oltre che egli aveva suscitato.

Quando Oscar Wilde afferma che il giorno più doloroso della sua vita è stato il giorno in cui ha letto della fine di Lucien nelle *Illusioni perdute*, voleva forse affermare di aver capito, come Edipo, segue il proprio destino fino alla fine deve essere disposto alla fine di Edipo. Balzac lo sapeva. Lo sapevano Baudelaire e Flaubert. Lo sapeva Proust, che non solo ha pronunciato parole decisive su Balzac, ma che ha voluto, anch'egli «segretario del proprio tempo», costruire con la *Recherché* un'altra *Comédie humaine*, attraverso con la sua scrittura la malattia e l'attesa della morte per spingersi oltre i confini noti dell'io. È in omaggio a Balzac, ne sono convinto, che aveva definito la sua opera una *Madeleine*, che Proust ha ribattezzato, nell'episodio più famoso della *Ricerca del tempo perduto*, il pane tostato della sua infanzia in una *Madeleine*.

H. de Balzac
«La musa del dipartimento»
Marsilio, pagg. 430, lire 220.000

Il paese del «provare per credere» nell'ultimo Veronesi

L'Italia di San Tommaso

MARINO SINIBALDI

Tra i giovani scrittori italiani, Sandro Veronesi si distingue per il suo modo onnivoro di guardare la realtà e richeggiarla nei suoi libri. In tempi di anorexia narrativa, questa caratteristica è rara quanto apprezzabile; e come dimostra l'ultimo romanzo di Veronesi, *Gli sfiorati*, può produrre risultati inconsueti. Già da solo, questo sguardo famelico e aperto sulla realtà, sembra in grado di rivitalizzare la scrittura, rompere l'uniformità anche gradevole di tanta recente letteratura nazionale, la sua ben confezionata futilità. Con i testi raccolti in *Cronache italiane*, già apparsi su «manifesto» o su altri giornali e soprattutto pensati per quelle destinazioni, siamo non solo, come spesso banalmente si dice, nell'officina dello scrittore, ma all'origine di quello sguardo vorace e indiscriminato, nel luogo dove questa tendenza si presenta allo stato puro e quasi selvaggio.

Armato soprattutto di tanta curiosità, Veronesi affronta qui l'Italia che popola le cronache con i suoi delitti, le sue bizze, la sua nobiltà e le sue bassezze. Fedele al principio di «provare per credere», slogan di un personaggio che

starebbe bene nelle sue cronache (e anzi, forse di sfuggita vi si incontra), da San Tommaso postmoderno, col suo sguardo strambo, ingenuo come un provinciale, disincantato come un giovane metropolitano intellettualizzato. Ne escono diciotto ritratti. Di cosa? Soprattutto dello scrittore, direi, prima ancora che di un'Italia casuale e bislacca. Lo scrittore come cultore della curiosità, questo sentimento così demodé in tempi in cui si pensa (o si vuol pensare) che tutto è consumato, già visto, finito: tutto, compreso la storia; e tanto più la cronaca. E invece se non si va, non si vede, si tratti del mobilificio Anzalone, del nago dell'Andalucia o della tomba di Alberto Moravia. E se si va, si rischia anzitutto di non trovare quello che si cercava; e anzi il libro è pieno di non-avvenimenti: *Il bagno di Messa* (ricordate il *Rogor?*) che non rispettano i divieti di balneazione, le tette che non sono di Modigliani, il pesce «suro» che non si lascia pescare, la torba di Lowry che non si trova (come quella di Moravia, del resto; Veronesi non è fortunato con le torbe, ma forse è solo che non le vuol trovare). Ma si sa chi cerca non trova. O almeno non trova quello che cercava, perché quasi

mai Veronesi torna dalle sue incursioni con un pugno di mosche. E poi anche un pugno di mosche dopo, mettiamo, diciotto ore si pullman da Prato a Biella, con l'unica compagnia dell'Italia mezzanotte irretita dalla pubblicità televisiva, sono qualcosa: una bella performance, se non altro. Ma si rischia anche qualcosa di più, naturalmente. Perfino di ingigantirsi come quando ci si augura che le squadre si scambino le magliette, al termine di una partita di calcio femminile. Ma appunto: se non si va, non si vede; se non si va non si rischia.

Naturalmente, non è che Veronesi vada tanto lontano. Le sue sono piccole avventure domenicali, dentro il perimetro delle notizie che appaiono sui giornali, della memoria e la mitologia personale, delle voci che corrono in un ambiente abbastanza ristretto. Ma dentro questi confini, che sono i limiti non solo dell'informazione ma probabilmente dell'esperienza contemporanea, Veronesi si muove con l'occhio e la penna vigili. Se non è più tempo di allargare l'area dell'esperienza, che si vede o si può vedere. Sarebbe una ricetta semplice, se non fosse così rara. Compiere per le occasioni siano anguste, non c'è esperienza

che si possa pregiudizialmente rischiare: sia il pranzo nel più buon ristorante del mondo o l'assemblea dell'università occupata. Dopodiché diventa un problema di sguardo, di linguaggio, di stile. Che Veronesi risolve, mi sembra, anzitutto abbondando nell'ironia, frutto di quel disincanto ingenuo cui accennavo ma anche principale difesa davanti a fatti e persone che sarebbe imbarazzante dover giudicare. Ma non rinunciando a sentimenti lievemente più «caldi», come la sorvegliata compassione per le vittime di un altro delitto («Capote lunardo»), o il pathos di un più sfrontato addio ai monti toscani: «Guardo in cielo, i picchi verdazzuri delle Capuane che ci sovrastano...» E con alle spalle un poco selettivo, che consente di cogliere e raccogliere tutto: i riciclaggi televisivi nel discorso comune, gli slang, le mode, i tic, le somiglianze tra la vita e il resto: il cinema, i fumetti, la letteratura.

Per certi versi, i ritratti di Veronesi richiamano alla memoria un libro analogo, il *Weekend postmoderno* al quale Tondelli consegna la sua cronache degli anni Ottanta. Ma il rapporto tra il materiale il raccolto e i suoi romanzi era

Sandro Veronesi
«Cronache Italiane»
Mondadori pagg. 171 lire 28.000